



PREMIO LETTERARIO ZENO

email: info@progettozeno.it
telefono: 327 1582655
www.progettozeno.it

L'ultima estate delle creature
Graziana Marziliano

...for we're creatures of the wind and wild is the wind
Nina Simone, *Wild is the wind*

Si trasforma il mondo. Esso si popola istantaneamente di figure e meraviglie sempre sfiorate e mai neppure supposte: tutto ciò che c'era da sempre ma solo oggi c'è veramente. Sorgono da ogni lato, come restituiti ai loro corpi visibili, i luoghi di insospettato splendore, le creature adorabili la cui vita è una festa occulta, regolata da circuiti stellari, scortata da invisibili cori, irrorata di gesti espressivi.

Cristina Campo, *Gli imperdonabili*

A 15 anni una creatura senza nome viene trovata nel parco.

A 31 anni, nel ristorante dove faccio la cameriera, una bambina viene chiamata dal padre: «Tziga!» Una forchetta mi cade sul pavimento, rimango per minuti eterni a sentire le campane infernare la mia mente.

A 35 anni, in un giovedì pomeriggio scuro, noto un nuovo capello argentato sulla mia testa, il mio pensiero torna lì.

A 59 anni vedo in televisione un servizio sugli incendi. Il 13 aprile le fiamme hanno mangiato gran parte del paese di Santa Lucia, la superficie percorsa dal fuoco è di undicimila ettari. La campagna è stata brutalizzata dal fuoco.

A 62 anni per un mese sogno Tziga tutte le notti: al centro della piazza nella festa del patrono, per caso in strada, che mi guarda cadere e se ne va, che non allunga la mano per trovarmi tra la folla.

A 91 anni vado al funerale della Sorciera. Tziga non c'è, nessuna ne sa più niente. Alla fine degli anni ho ricominciato a parlare.

Se chiudo gli occhi, è tutto ancora lì. Come i frammenti di immagini nella figurina a doppio riflesso, che si trasforma in base all'angolazione da cui la guardi, in quel movimento sta il mio ricordo di Tziga: un'immagine da un lato e una dall'altro che si sovrappongono in un mosaico sempre diverso. Nel nostro primo incontro appare per prima in mezzo a noi questa figurina della madonna che Tziga aveva trovato su un marciapiede, da un lato madonna in preghiera, dall'altro madonna in piedi che regge un fiore. Vedo la figurina prima di notare la persona che la tiene in mano. L'immagine si

tiene stretta negli anni a un nervo, codificata in una regione della memoria. Quella persona si chiama Tziga, ha una giacca fluorescente e due ciuffi biondi corti alla linea degli zigomi.

Tziga ha fatto il suo ingresso improvviso nella mia vita a mezzogiorno di una primavera precoce e affamata, davanti all'uscita di scuola con i capelli in continua discussione col vento, la faccia benedetta dal sole. La sua apparizione in qualche modo è riuscita ad assorbire tutto il rumore esterno: se a un certo punto sbatto le palpebre, siamo su una bici che Tziga guida tirando il collo lungo in alto, facendo mortali zig-zag in mezzo al traffico di macchine, pedoni e carrozzine mentre io, con la testa sulla sua schiena, mi addormento. Tziga incanta il caos.

Dicono che il suo nome è strano, alcuni che è da matti. Risponde che il mondo non ti guarda mai in faccia e ti insulta per qualsiasi cosa: «E allora se devono insultarmi almeno il nome da insultare lo scelgo io», e così ha fatto. Che importa alla fine di carte polverose e dimenticate, di sonnolenti funzionari del comune che vivono nel buio di un ufficio microscopico, che non vedono più la differenza tra una lettera e l'altra? Che diritto hanno di decretare che nome abbiamo, neanche ricordano più il loro. Quella figurina della madonna me l'ha regalata al nostro primo incontro e io l'ho nascosta

sotto la cornice di una mia foto da bambina. Infilare sotto gli strati tutti gli oggetti legati a Tziga è il mio unico modo di esporli, così che Tziga non sia visibile agli altri ma solo a me – questo preziosissimo segreto. Sapere che è lì, sotto altri strati che la gente non nota, mi dà un senso di liberazione: avrei ficcato la figurina nel muro, dove nessuno poteva sradicarla.

Le nostre abitudini dopo scuola sono intoccabili: riconosco i suoi capelli biondi quando spia attraverso il cancello di ferro, e più mi avvicino più sento che gioca con il mazzo di chiavi che ha in tasca. Appena mi vede, rimane qualche momento a fissarmi come fosse un animale selvaggio che è appena stato scoperto a osservare il cacciatore. Allunga la mano verso la bicicletta, facendomi segno di salire, e continuiamo a pedalare per un tempo lunghissimo in mezzo alle stradine strette del paese. Gioco ad aprire e chiudere gli occhi per pochi secondi e catturare per strada la faccia di qualche anonimo compagno di scuola, una mamma carica di buste della spesa, un automobilista che cerca di sorpassare e a cui Tziga taglia la strada. Quando esaurisce le forze, ci andiamo a sdraiare sotto uno dei grandi pini del parco, accanto allo stagno, dove Tziga spaventa i bambini che torturano le lucertole e rubano le tartarughe. Mentre Tziga corre dietro ai bambini urlanti, io fingo di leggere e in segreto sbircio la scena. Non ho mai chiesto a Tziga quello che non voleva dirmi: si può conoscere una persona anche senza insistere sui suoi punti oscuri. Non ho mai chiesto della sua famiglia, della sua casa, del suo nome di prima o della sua età. Tziga e io viviamo felici nella nostra lingua senza inutili parole: il suo corpo e i suoi gesti mi sono familiari, raccontano sentimenti di cui non riesco ancora a trovare i nomi, ma li riconosco e sento che si stanno trasformando attraverso il contatto con

me. Un giorno, a poca distanza da noi, si sdraiano alcuni ragazzi che saltano di solito la scuola e passano la mattina a girare canne silenziosamente sotto il sole. Mentre Tziga dorme con la testa poggiata sulla mia gamba e pare per un momento in pace col mondo, vedo loro che in mezzo alle scie di fumo ci fissano. Io scaccio una mosca dal corpo assopito di Tziga e continuo a guardare la pagina del libro senza metterla a fuoco: non posso non sentire i loro occhi piccoli e rossi che cercano, che sorvegliano.

La notte del patrono del paese, seguo i passi dei miei genitori in mezzo alla gente. Le luminarie sono acide e quasi fatali, cammino a testa bassa in mezzo ai carretti del cibo e agli uomini vestiti per la processione. Mi arriva un messaggio da Tziga, che chiede di incontrarmi nel parco. Fingo di sentirmi male e mi allontano deviando sulla strada per casa: nel parco entro da una spaccatura nella recinzione, il buio sembra mangiarmi e farmi sparire. Col vento e i rumori delle foglie non riesco quasi a distinguere il rumore dei miei passi, mi sembra sempre che qualcuno stia arrivando dietro di me. Senza accorgermene ho cominciato a correre e la vista rimbalzando segue dei lampi rossi a cui si aggiungono delle voci rotte e stridule: ci sono delle figure accanto a un piccolo fuoco. Il corpo di Tziga compare senza fare un suono al mio fianco. Mi chiede se sto bene, cosa stavo facendo, e quando ricambio con le stesse domande Tziga non risponde: i suoi occhi attendono che qualcosa esca fuori dal buio. Allontano il piede

per girarmi, ma Tziga mi dà un bacio: rapidamente i contorni delle cose si spengono e mi ritrovo nel mio letto con la gola secca dal pianto.

Quello che è successo in estate e che tutti sanno in realtà è cominciato a inizio maggio, il giorno dopo la notte del patrono, con l'interrogazione di letteratura latina nella mia classe. Sono in anticipo per nascondermi nell'ultima fila di banchi, con la testa piegata sul quaderno. Metà della classe è assente, le possibilità di essere chiamata schizzano vertiginosamente in alto. La professoressa fa oscillare la matita in verticale da un lato all'altro del registro. «Fa' che non mi interroghi, fa' che non mi interroghi», mi ripeto in testa cacciando l'idea di sentir pronunciare il mio nome. Non viene pronunciato nessun nome perché la porta si apre e il vicepresidente è dentro la stanza già vicino all'orecchio della professoressa. Subito si rilassano sui banchi tutte le mie compagne, ma il volto della professoressa muta da compiaciuta serietà a un'espressione vuota, forse abitata da un pensiero che la spaventa. Tenta di alzarsi dalla sedia, ma perde l'equilibrio e torna indietro, metà classe si tende in avanti ad ascoltare, disturba il silenzio qualche bisbiglio e sospiro per il contrattempo, la speranza di averla scampata. Dopo un quarto d'ora di animato parlare sottovoce i due adulti sembrano attori di un film muto, ma con delle facce disperate. A un certo punto la professoressa punta gli occhi nella mia direzione e la bocca le rimane mezza aperta, tanto che è costretta a coprirsela con la mano rugosa.

«Cos'è successo?» Il vicepresidente alza un po' troppo la voce preso dall'agitazione, si afferrano solo minimi frammenti di parole che ci sforziamo di leggere nel loro

criptico labiale. Qualcuna in classe ha capito «parente», altri giurano di aver sentito «innocente», c'è chi dice di aver preso le parole «polizia» e «incidente». Perché ha guardato me? All'improvviso, non so come, ho pensato a Tziga: come fanno a sapere di Tziga?

Escono gli attori muti agitando le mani, disturbati dal ronzio delle alunne che è cresciuto fino a diventare rombo di sciame. Prima di uscire entrambi fissano gli occhi verso il mio posto. Sono io, sono convinta, riguarda me. La scuola comincia ad agitarsi, nelle classi arrivano voci e interpretazioni diverse dei fatti, alcuni docenti si sono riuniti in corridoio: qualcuna di noi si affaccia dalla porta per captare qualche informazione, subito le viene urlato di rientrare.

La giornata termina col fiato corto, uscendo da scuola non vedo Tziga e comincio a temere, cerco a vuoto al suo solito posto dietro il cancello di ingresso. È successo qualcosa. Girando su me stessa per il cortile, tra le spallate delle altre, percepisco l'asfalto allontanarsi, la vista si riunisce in unico punto cieco che si allarga dal centro sempre di più, come se mangiasse il resto. Le gambe non tengono e cedono a tratti, il sole è impietoso.

C'è un cadavere nel parco: da come è ridotto il corpo, non è riconoscibile.

Si affacciano a un certo punto, da dentro la palestra, due figure illuminate per metà. Una esce e si fa riconoscere, è Tziga, l'altra torna nell'oscurità. La schiera di studenti

riempie la visuale prima ancora che possa sforzarmi ad aguzzare la vista nel buio. Abbraccio Tziga, mi aggrappo alle sue spalle e con la fronte faccio pressione sul suo petto, senza parlare.

All'interno di un paese, un fatto ha una vita media di due o tre giorni. Quell'evento resta sulla bocca di tutti per molto di più. Qualcuno è scomparso dal paese. Segue alla scomparsa la trafila scomposta delle istituzioni, funerali in pompa magna – c'era tutto il paese? Anche chi sapeva? –, e poi le indagini della polizia, i giornalisti e i programmi televisivi affamati di drammi e sparizioni, i genitori, la scuola, i manifesti funebri affissi per tutto il paese con un necrologio stretto, contenuto, e tante firme che lo sottoscrivono.

Qualche giorno dopo il funerale – quando ancora la camera dell'adolescente è fresca di sigilli – succede un evento inatteso. Una grossa montagna nera, un inferno di oggetti morti, viene ritrovata ammassata al civico 16 di via Vittorio Emanuele II: qualcuno aveva buttato tutto il contenuto della stanza dal balcone, una cosa dopo l'altra durante la notte, oggetti accatastati e bruciati in un rogo, divenuti indefinibili resti di cose, qualche dorso di libro, avanzi di vestiti, un miscuglio informe.

Gli abitanti formano un unico corpo a circondare la montagna come un monumento ai caduti di guerra. Fermi in una totale assenza di spiegazioni (c'è stato chi ha fatto delle foto, qualcuno ha urlato, una bambina si è lanciata a giocare con un tizzone spento ed è stata subito presa a schiaffi dai genitori): niente più rimane dell'adolescente, né il suo corpo, né le sue tracce.

Nelle settimane seguenti la scuola finge stabilità. Mentre preparo lo zaino trovo la parte di sotto del mio banco già piena di libri e quaderni che nessuno ha tolto: un romanzo chiamato Orlando, un altro Stone qualcosa blues e in mezzo a questi un quadernetto rosso. Apro di sbieco e lentamente l'angolo in alto della prima pagina: «Silvia» si firma con una scrittura da bambina. Fisso per un attimo il vuoto, non c'è nessuna Silvia in classe.

Subito prendo a sfogliare i libri e la stessa calligrafia segna note a margine delle pagine, di nuovo è scritto in alto «Silvia, gennaio-maggio 2015» a lasciare accuratamente il marchio di qualcosa che si possiede.

È buffo quanto poco si sa di una persona che respira nella tua stessa stanza: Silvia esisteva e io non lo sapevo, leggeva romanzi e forse scriveva e nessuno se n'era accorto. Sono seduta al suo banco: non sono io, non è Tziga. Prima che qualcuno si giri verso di me e scopra quello che ho trovato infilo tutto nello zaino chiudendolo completamente, come a impedire al quaderno di uscire fuori all'improvviso. Tra le mie mani tengo un segreto. Tutta la mattina la presenza di quel quaderno mi agita, mi disturba. Cerco di portarlo in bagno infilandolo sotto la maglietta, guardando nervosamente verso la porta o la finestra, come ci fosse qualcuno a spiare: una parte di me ha paura di leggerlo, mentre l'altra sbircia parole sparse aprendo casualmente una pagina e cercando di imprimere nella testa un'immagine fotografica che svanisce un secondo dopo.

L'indomani il quaderno è sparito. Chi è stato? La scuola, i genitori, la polizia. Guardo le mie compagne di classe con sospetto ma loro sono immerse in una dimensione del tutto indifferente. Mi sento sporca e non ne parlo con nessuno. Dopo una settimana confesso a Tziga, interprete di pensieri puri. Silvia aveva un altro nome che dicevano gli altri, ma questo nome è bruciato nel rogo, quindi non è importante.

Silvia è come Tziga per me: un segreto. Un segreto come quelli delle bambine che scoprono ciò che è sconosciuto, e se è sconosciuto allora è proibito, e nel tempo si sedimenta in loro come una stranezza della mente, un'intenzione da tenere a bada.

Racconto agitata tutto l'accaduto a Tziga che sta a testa in giù su una panchina e mi guarda al rovescio senza dire niente: della scuola e del rogo sa già, perché il suo viso non si è mosso, non si è nemmeno spostato il suo sguardo né si sono allargate le sue pupille verdi. Nel momento in cui ho menzionato il quaderno, però, ho visto Tziga avere uno spasmo: per evitare di spezzarsi il collo ha dovuto rimettersi in piedi subito dopo. Chi ha preso il quaderno? Tziga mi fissa immobile, come una fotografia: il silenzio tra noi due è attraversato solo dal vento, ha uno sguardo alieno che mi mette i brividi addosso e mi intorpidisce la pelle, si avvicina, sta pensando – è tanto vicino che posso sentire per un attimo il suo respiro corto e piccolo –, mi arriva all'orecchio: «Il quaderno l'ha preso la strega». Con la voce di Tziga addosso, avverto una piccola scarica elettrica nel ventre.

Due giorni dopo, all'ora stabilita da Tziga, mi presento all'appuntamento nel parco, nella zona fatta di collinette e circondata da cespugli e rovi intricati. Nessun abitante avrebbe mai pensato di infilarsi tra i cespugli, i rovi e il fango: lì le streghe sono protette.

Tra chi ripete l'anno è trattata con venerazione, non si è mai capito come faccia a girare per scuola – non è in nessuna classe apparentemente, né lavora lì – però c'è, e la si incontra sempre nel bagno delle ragazze o dietro la palestra. Si dice venga dal Salento, veste di nero ed è bellissima. La Sorciera la chiamano, un po' perché c'era la leggenda che fosse mezza francese, un po' perché è piccola e scura come un topo.

A lei si affidano ciecamente tutti i corpi femminili della scuola. Spaccia assorbenti, sonniferi, antidolorifici, sigarette, rossetti, preservativi, pillole del giorno dopo e una roba americana, dental gum o dam. Tutto gratuito o barattato, come cose che deve a tutte noi. Poi c'è anche il servizio straordinario, ovvero scansioni del corpo, incantesimi d'amore non ricambiato, benedizioni per il sonno, trascrizione dei sogni, e malefici.

La Sorciera è già lì, fuma una sigaretta connessa all'altra: appena finita una accende quella dopo con il mozzicone della precedente. Passate le due del pomeriggio, tutto tace e siamo accovacciate in cerchio: al centro ci sono alcuni libri di poesia, carte e appunti, arachidi, una bottiglia di vino bianco mezza bevuta e una scatola di pile elettriche. Tziga e la Sorciera si guardano in silenzio, allora la strega tira fuori – come in risposta a una domanda che nessuno ha sentito – il quaderno rosso. Lo guardo brillare tra le sue mani microscopiche, benedetto dal sole; lo stringe e passa per un

secondo la copertina di cartoncino sulla bocca, e alla fine lo mette da parte. Afferra un libro e ne tira via un paio di pagine con un colpo secco, le mette su un mucchio di paglia e legnetti e si alza in piedi – ha un viso religioso e i capelli biondi raccolti in uno chignon a forma di minuscola rosa – si tira via la sigaretta dalla bocca e la getta al centro del foglio, accende il fuoco con l'accendino, ci versa sopra l'altra metà del vino alternando lunghi sorsi.

Appena il fuoco si stabilizza, la Sorciera prende il quaderno e lo butta tra le fiamme. Le tempie mi pulsano e nelle orecchie ho un fischio di un altro mondo. Guardo Tziga, cerco di parlarle ma non mi sente e non si muove, ha gli occhi che si sono persi tra il fuoco e la Sorciera. Io comincio a parlare più forte e poi a urlare: chiedo che sta succedendo, chi è Silvia, se Silvia ha appiccato il rogo e dov'è andata, chi è il cadavere del parco, se è vero quello che dice il giornale, e perché non mi rispondono, perché non mi sentono. In quel momento ci sono solo loro al mondo, sono il mio mondo e l'unico spazio di verità e comunicano in una grammatica invisibile. Ho continuato a parlare una lingua inutile, o almeno, mi chiedo se alla fine ho parlato davvero, se tutto questo non l'ho solo pensato.

Il fuoco si è accovacciato e allargato e la Sorciera con un bastone di ferro lo rimette insieme a colpi stretti. Spento il fuoco si sdraia sull'erba: del quaderno non c'è più nulla, e così di Silvia. La Sorciera fuma una sigaretta con le gambe scomposte sul prato. Tziga mi dice che deve andare, deve fare qualcosa di importante. Ancora domande inutili le mie – su Silvia, sul quaderno, sulla morte dell'adolescente – quando la Sorciera, esausta, per la prima volta mi fissa con occhi elettrici, svuotandomi l'anima. Senza battere le ciglia mi dice: «La lingua che parlate voi abitanti è violenta e io non vi sento. Però posso salvare quello che rimane». E continua a parlarmi con gli occhi inchiodati nella mia direzione, io mi ricordo solo la sua bocca piccola che fuma una sigaretta e poi un'altra. Quello che dice si sedimenta dentro di me, come un'infezione latente.

«Le creature stanche di essere create si sottrarranno a questo mondo», dice la strega con la bocca piccola, «non create, increature si dovranno chiamare d'ora in poi». Le increature. Si illumina nei miei ricordi quella parola inventata scritta sul quaderno di Silvia, mi perdo con la mente nel ricollegare i punti possibili di un disegno a cui non appartengo e che nessuno ancora mi spiega. Nell'ultimo tiro di sigaretta, la Sorciera bellissima mi guarda con gli occhi di una santa: «A chi non è voluta, venga un altro mondo. Finalmente, tutto sarà pulito e vuoto».

Nei giorni seguenti né di Tziga, né della Sorciera resta traccia, sono sola a rimuginare sulle parole della strega, sullo sguardo di Tziga e sulla morte di Silvia, le loro presenze incatturabili infestano i miei sogni e ridono di me. Finché alle due di un pomeriggio estivo Tziga appare nel giardino di casa mia: da dietro un ulivo tira fuori, di poco, un occhio, e ne riesco a vedere solo i contorni, sembra un animale, un'allucinazione dell'alta temperatura.

Indico il capanno degli attrezzi e ci nascondiamo lì dentro, è la controra e nessuno ci verrà a cercare. Si avvicina senza rumore ed entra nel capanno seguendomi, appena si siede per terra riesco a vedere il suo viso e la pelle scurita dalla luce. Tziga mi racconta che la Sorciera sta preparando un maleficio potente che si abatterà sul paese. «Una sparizione», finisco io. In questi giorni hanno organizzato gli ultimi dettagli per la fuga. Tziga senza che chieda nulla inizia a raccontarmi del suo passato per ore intere, di come ha incontrato la strega, di chi era Silvia; sembra un discorso preparato dal nostro primo incontro ma che io non ero ancora pronta ad ascoltare. In un momento intuisco che mi sta dicendo tutto perché, insieme alle creature, anche Tziga sparirà grazie alla Sorciera. Quando si rende conto che so cosa succederà, si sdraia sul pavimento del capanno; mentre guardo il buio fuori dalla finestra, Tziga si addormenta. Mi sdraio di lato accanto al suo corpo con le mani che tremano e le lascio sospese a pochi centimetri dal suo petto. Tziga sparirà e io non riesco neanche a toccare la sua pelle, sto lì a cercare di accumulare abbastanza fiato per parlare ma le parole non escono e Tziga non si sveglia. Il segreto è lì steso e non riesco a parlare, non posso chiedere aiuto a nessuno. I miei genitori dormono nella casa profonda, in paese ci sono i giornalisti e la polizia, le creature spariranno e la Sorciera è nascosta. Tziga rimane immobile e non si muove se non per respirare in maniera impercettibile. Sento il calore del suo corpo anche se non ne tocco davvero la pelle. Tziga è rovente nel sonno, febbricitante, la notte diventa gelida e non riesco a dormire, anzi dormire mi sembra l'ultima possibilità del mondo. Se mi avvicino, mi brucio, penso continuamente. Non ho voce per chiamare, per dire il suo nome, sembra un oggetto incandescente, distante anni luce. Poco prima dell'alba si sveglia in paralisi del sonno: il corpo è diventato rigido e ha gli occhi spalancati come stesse guardando in faccia la morte o molte morti contemporaneamente, un ciclo interminabile di brutti sogni che infestano il sonno, respira a fatica e il suo corpo ha spasmi intermittenti come un gigantesco pesce in secca. Senza accorgermene, accarezzo la testa di Tziga e le mie mani passano in mezzo ai suoi ciuffi biondi.

Tziga incanta il caos dando la caccia ai mali, si infila nelle situazioni di pericolo, crede di portare su di sé le ingiustizie del mondo, per cui morirebbe e rinascerebbe senza accorgersene.

Tziga fa la sua sparizione dalla mia vita una mattina di un giugno devastato, gira l'angolo di casa, salutandomi o dicendomi addio, dice che troverò molti uomini, che è questo il compimento del mio destino; nel momento in cui lo dice però riesco a vedere nei suoi occhi verdi l'insinuarsi del dolore. Osservo senza parole mentre si allontana in fondo al giardino, con la pelle tigrata dalla luce tra gli alberi, dopodiché il caos – appena l'ultima particella di Tziga si è smaterializzata – riprende a funzionare.

Dopo un mese accade la grande sparizione. La notte del 2 luglio sulle case del paese scende una sacca di afa che non permette di muoversi, durante quella notte si vive come in una grande apnea. Cominciano a scomparire gli oggetti dalle case: spariscono i capelli dalle spazzole, le forme delle facce dai cuscini e le macchie che li bagnano. Spariscono personaggi dalle foto di famiglia lasciando un alone scuro, spariscono i rasoi, spariscono gli stracci in cucina e le cose nei cassetti, spariscono i diari, sparisce

un vestito nascosto tra la rete e il materasso. Spariscono le creature adolescenti dalle loro case di famiglia, le cattedrali del dolore.

La grande sparizione genera il panico tra gli abitanti, i giornalisti e la polizia fanno un giro corto e tornano in paese affollandolo di rinforzi. Non si trova più niente delle persone scomparse, neanche un biglietto scritto a mano o una goccia di sudore. Con loro è scomparsa anche la mia lingua, le mie parole. Da piccola ho pensato molte volte che la maniera più efficace per fare un danno ai miei genitori, di infliggergli una punizione, era togliergli la parola, la mia voce. E tacere in eterno con loro che non capivano quel che dicevo. Così, non volendo parlare ai giornali o rispondere alle domande degli inquisitori, tengo la mia voce nascosta: si è smaterializzata la mia lingua che, come tutte le altre creature, è dolorosa e arrabbiata. «La violenza non si vede», dice la Sorciera. Anche Tziga è lì. Le creature dovevano andare via per salvarsi, e io non ho avuto il coraggio, io sono mancata all'appello.

Nel punto più alto dell'estate comincia la stagione degli incendi. Vengono dalle frasche bruciate male, da resti di sigarette dimenticate o per mano dolosa: le campagne bruciano, abitate da ferri arrugginiti, mobili abbandonati, tronchi malati, relitti di case sull'erba nera. Intanto il paese si riduce a un osso rinsecchito di pietra e gli abitanti sudati rimangono nelle case

perennemente al buio, immobili e spenti. Dato che il fumo arriva fino in paese le finestre devono essere sigillate, impossibile uscire, anche la notte tossisce tutta. Oltre la finestra la collina si è incurvata, bruciata dal di dentro, e gli alberi morti imbiancati tirano verso un centro vuoto bruciato, come fosse un mondo nuovo. Gli aerei vanno a prendere l'acqua dal mare e lentissimi e carichi – come zanzare nell'orecchio dopo aver bevuto – spuntano gialli in lontananza.

Dopo la grande sparizione, le creature sono scappate nelle campagne. «Delle campagne nessuno si interessa, come di noi», aveva detto Tziga, allora si sono perse lì in mezzo, alcune hanno abitato insieme le case di pietra rotte o non finite, altre hanno continuato a camminare senza una meta precisa, altre ancora giravano sempre per gli stessi luoghi cercando di controllare che tutte stessero bene. Tziga era in quest'ultimo gruppo. Una notte, però, gli incendi erano più violenti e vicini che mai. Con altre due creature andavano verso un frantoio abbandonato, che sapevano abitato. In campagna gli alberi erano malati e secchi, prendevano fuoco spontaneamente, dall'interno, non passando per un contatto da terra: gli ulivi bruciavano isolati creando un percorso di fuoco. Passavano le creature strisciando per terra per non soffocare nel fumo. Le altre erano arrivate prima di Tziga al frantoio e cercavano di aprire la porta verde di metallo. Le finestre erano sbarrate e non si riusciva a vedere niente all'interno. Quando finalmente sono riuscite ad aprire la porta incandescente i gas da dentro al frantoio in fiamme, entrando a contatto con l'aria, hanno preso immediatamente fuoco in un'esplosione.

Un attimo dopo il vento si è calmato, tanto che a Tziga è sembrato per una frazione di secondo di respirare l'aria fresca e purissima delle notti d'estate. Trascinandosi poco

lontano ha trovato un nascondiglio in un campo deserto di erba bruciata, dietro i pezzi di una lavatrice rotta. Il fuoco aveva mangiato il cielo, che non c'era più, e lentissimi alcuni fiori bianchi ombrellini si confondevano con la cenere e le scintille, andando verso l'alto. Così Tziga, senza rendersene conto, per la prima volta dormiva un sonno profondo.

Il mattino dopo la campagna era una discarica nera, indistinguibile l'organico da ciò che non lo era. Tziga non riusciva a capire da dove fosse partito l'incendio o se il frantoio fosse già vuoto prima di bruciare, ma appena aperti gli occhi impiestrati e pesanti di plastica bruciata ha ricominciato a camminare.

Con la fine dell'estate, gli incendi sembrano un ricordo lontano, come qualcosa che è accaduto in luoghi distanti. Nonostante a separarci fossero pochi chilometri, finché non brucia il paese quello sta lì e continua a vivere.

Durante il taglio annuale dei capelli, mia madre mi trova alcuni capelli argentati sulla testa, io le vieto di tagliarli. Dicono che per ogni capello tagliato ne ricrescano sette, dicono, anche, che i capelli bianchi vengano da eventi traumatici o più intensi di quanto il corpo riesce normalmente a sopportare, come nel piumaggio di certi animali. Non ho voluto tagliarli perché, dopo Tziga, dopo la Sorciera, dopo gli incendi anche il mio corpo si sta trasformando, finalmente sta manifestando dolore. I capelli argentati sono i miei capelli da strega.

Il primo giorno di scuola dopo l'estate in cui è successo quello che tutti sanno e che in segreto ha cambiato la mia vita, la Sorciera riappare dal fondo scuro della palestra con un borsone sulle spalle e mi porta al parco. Sembra diversa, i suoi capelli sono ancora più corti, li nasconde in un foulard nero ma alcune punte rivoltose le spuntano da dietro le orecchie, sembra più vecchia. Al parco fumiamo sigarette in silenzio. Mentre mette insieme legnetti e paglia, accendendo l'ennesima sigaretta con il mozzicone della precedente, risponde a un'altra domanda che nessuno ha sentito o fatto: «Il quaderno l'ho bruciato perché non doveva rimanere niente di lei. Niente per le indagini, niente per gli articoli di giornale, niente per i genitori che neanche la conoscevano e niente nemmeno per me». Tira il borsone dietro di lei: aprendolo si vede un cumulo di documenti, carte d'identità che aveva rubato dal comune, è tutto quello che rimane delle creature scomparse. Le prende una alla volta e comincia a bruciarle sul fuoco, spegnendoci su la sigaretta fa pressione per bene: «Ora finiamo quello che abbiamo cominciato». Le carte bruciano e la plastica si scioglie, dallo zaino tiro fuori la figurina di Tziga, la guardo muoversi un'ultima volta prima di buttarla nelle fiamme senza neanche un pensiero a guidare le mie mani. Mentre brucia, vedo che le tre immagini che ero convinta ci fossero sono in realtà molte di più, incatturabili, feroci e vive. La carta brucia, i nomi spariscono e si trasformano in altro, la Sorciera fuma ancora, Tziga rimane un segreto, un sogno segretissimo solo mio, ma che se chiudo gli occhi è tutto ancora lì.

L'ultima estate delle creature è inserita nell'antologia collettiva "[Sciroccate. Storie di traverso da sud](#)" (Tamu Edizioni, 2023); prefazione di Ubah Cristina Ali Farah e Claudia Durastanti; racconti di Alberto Bile Spadaccini, Francesca Boemia, Michela Iannella, mariel, Graziana Marziliano, Biagio Mazzella, Carmen Notarangelo, Carole Oulato, Antonio Paciello, Alessia Sardella.

Il sud Italia di *Sciroccate* è un mosaico di affetti, marcato dallo sradicamento di chi è partito verso nord, di chi vive in comunità frammentate o arriva da un diverso sud del mondo. Dieci racconti che sono luoghi di rifugio da cui si articola una scrittura densa e stratificata. Le città e i paesi del Meridione si riempiono di parole nuove per l'intimità familiare, traiettorie di affermazione della sessualità e del genere, asimmetrie tipiche della migrazione. Una prospettiva rara - chi scrive ha venti o trent'anni - in una forma corale dove la contrapposizione tra chi parte e chi resta si disfa, e l'appartenenza diventa oggetto di sabotaggio e rivendicazione, affetto e sarcasmo, rimpianto e scelta.